

LUCIANO RE
Politecnico di Torino

STATO E PROSPETTIVE DELLA DIDATTICA DELLA CONSERVAZIONE E DEL RESTAURO

Di là dall'avvertenza di come nelle note che seguono sia implicito il riferimento immediato all'esperienza della facoltà di Torino, che ha caratteristiche relativamente proprie (in quanto fa parte non di un'Università, bensì di un Politecnico, nella sua dualità con la specificità della formazione della facoltà d'ingegneria, sia pure oggi estesa alle scienze umane e all'orientamento a responsabilità organizzativo-manageriali), prima di prendere in esame alcuni problemi di coordinamento delle esperienze didattiche della conservazione e del restauro nella facoltà di architettura, pare opportuna una premessa.

Possiamo distinguere nelle discipline del restauro e della conservazione un ruolo formativo in senso lato e un ruolo di informazione tecnica. Mentre il secondo è quello in qualche modo comunemente considerato per motivare la presenza del restauro tra le discipline di formazione professionale dell'architetto, quello che consente la famosa esclusività del disposto del R.D. del 1925 rispetto alla professione degli ingegneri, il primo riguarda un atteggiamento rispetto all'ideazione e alla produzione di architettura, che va ben oltre la semplice applicazione tecnica all'esistente; ed è l'esperienza riscontrata sull'esistente del rapporto tra ideazione del progetto, confronto con le cogenze del sistema produttivo e durata nel tempo, dell'opera d'architettura (che quindi vale come testimonianza inscindibile del primo come di tutti gli eventi successivi).

La "centralità del progetto", se vale in senso ampio in quanto la formazione dei giovani architetti debba avvenire criticamente attorno al conseguimento di un determinato obiettivo, di addestramento a uno o più specifici ruoli nella produzione d'architettura (di ideazione, di controllo, di valutazione, di manutenzione, di trasmissione dei saperi, di sperimentazione tecnica e teoretica...), corre infatti sempre il rischio di

essere fraintesa limitandola a quell'obbiettivo (che costituiva il vaglio delle antiche Accademie: ma nell'apprendimento vi era ben altro...) della redazione di apprezzati elaborati grafico-compositivi, di oggetti di straordinarie dimensioni e complessità tanto più crescente in quanto meno condizionata dalla realtà pratica (ancorché quelli prodotti dalle antiche Accademie raggiungessero un livello di perfezione grafica e sofisticazione intellettuale - rispetto alle rigide regole del tempo mediamente superiore a quelli attuali), «componenti rettorici, per via di *amplificazione*» - quali li definì ironicamente Quatremère de Quincy - nei quali «esigendo la grandiosità delle proporzioni una grandissima difficoltà, quegli che si sarà mostrato più abile ne' vasti e complicati intraprendimenti, saprà ridersi de' progetti più semplici e più adattati ai bisogni comuni».

È da chiedersi quindi, anzitutto, quale sia in definitiva quello prevalente tra i ruoli del restauro (indichiamo così l'insieme delle discipline dell'area, per brevità), nella formazione del corso di laurea in architettura indirizzato alla "centralità del progetto", ovvero a quello in conservazione dei beni culturali, ovvero ancora ai diplomi di laurea, con i loro specifici obiettivi definiti sul profilo di ruoli professionali tradizionali o del tutto nuovi: quello che possiamo designare come l'esperienza del cimento tra l'architettura e il tempo, con tutte le sue implicazioni critiche e gli am-maestramenti progettuali che ne discendono, ovvero l'informazione metodologica sulla prevenzione e riparazione ai guasti sull'esistente.

Nel corso di laurea in architettura, al quale sono specificamente finalizzate le osservazioni che seguono, in realtà il progetto è anche l'elasticità e il rigore di sapersi destreggiare con gli arbitri e i capricci delle committenze, con le carenze e i condizionamenti delle fasi esecutive, con gli occasionali errori delle maestranze, e fin dal primo giorno che una parte dell'edificio comincia a prendere forma, con tutti i fattori endogeni ed esogeni, fisiologici, del suo degrado. Tutto ciò appunto che l'approccio all'esistente in termini di conservazione e restauro deve considerare nella sua anamnesi; ed è la prospettiva per la quale l'esperienza del restauro appare insostituibile, affinché la centralità del progetto compositivo non sia costruzione del tutto ideologica. E così altrettanto la contrapposizione all'illusorietà della scelta tra obsolescenza programmata dell'architettura (come fu per il Futurismo, con le conseguenze che si scontano nella conservazione del Moderno) e mito del *monumentum aere perennius* il programma di una durata compatibile, indefinita, non infinita. D'altra parte, l'esperienza della conservazione è l'esperienza di quanto la memoria, di eventi stratificazioni deturpazioni adattamenti, dovuti ai

contenuti che nel tempo “attraversano” l’architettura (come li ha definiti André Corboz), aggiungano individualità all’architettura, e integrino al suo significato d’ordine disciplinare i segni della storia e delle storie... Voglio affermare: per un architetto che progetti il nuovo, l’esperienza del restauro e della conservazione costituisce i fondamenti per una buona riuscita dell’opera, che ne garantisca l’efficienza per una durata ragionevole, con un determinante apporto sulla qualità progettuale. E ciò è ancora più importante, forse, della trasmissione dei semplici rudimenti critici, tecnici, protocollari di un intervento di restauro e conservazione di un’architettura esistente, che è tutto ciò che si riesce - e non oltre - a operare nell’ambito del corso di laurea.

Il restauro, occupandosi di come l’architettura sia materialmente filtrata dal tempo, dalle modificazioni e alterazioni, dall’uso e dai fattori naturali e antropici nella loro più ampia gamma, si rivela altamente formativo, nel proiettare l’attesa di là dal progetto nel concreto confronto della produzione architettonica con tali agenti, sperimentato sull’esistente, affinché se ne tenga il debito conto nella previsione progettuale: in questo campo, l’esperienza delle discipline dell’Area, dalla diagnosi degli stati di dissesto e degrado, al loro rimedio attraverso opere provvisori e riparazioni, e prospettando il ruolo della manutenzione-conservazione, appare tanto peculiare quanto metodologicamente necessario.

A differenza di altre aree disciplinari tradizionalmente costituite, l’area del restauro ha conseguito una propria autonomia, giurisdizionale rispetto alla storia dell’architettura, di competenze operative rispetto all’area della progettazione, soltanto recentemente, sotto l’impulso delle radicali trasformazioni d’ordine socio-culturale e economico-territoriale che caratterizzano la presente fase storica. Si tratta quindi di un’area che, assunta una precisa identità di motivazioni e specificità di ruoli, sta perseguendo l’obiettivo di avere le forze necessarie per poterli esplicitare a tutti i livelli dove essi appaiono indispensabili, nell’operare non soltanto nell’ambito originario del restauro dei monumenti (campo cui si riconosce tuttora una caratterizzante formatività, ma che l’estensione critica del concetto di monumento tende ad ampliare in modo non predeterminabile), bensì su un esistente tutto quanto nel suo insieme potenzialmente meritevole di attenzione culturale (come acquisito nelle impostazioni teoriche degli studi storici) e passibile di costituirsi come risorsa sociale ed economica.

Com’è noto e come si constata anche nella esperienza didattica progettuale della facoltà, la massima parte della produzione d’architettura -nonché quella edilizia e la materia del progetto del territorio- riguarda

l'intervento su un esistente non neutrale, cui si riconoscono dei valori, d'ordine culturale o pratico. L'approccio criticamente e tecnicamente consapevole a tale esistente è appunto il campo specifico dell'area del restauro, intesa nella sua accezione di più ampia risposta ai bisogni culturali e pratici della società contemporanea, quale si è sviluppato in oltre un secolo di affinamento teorico e pratico rispetto agli assunti della sua fondazione ottocentesca. Ovviamente, tale approccio non deve intendersi come esaustivo, bensì cooperare in un ruolo interdisciplinare indispensabile e specifico tra le altre competenze culturali, tecniche e scientifiche interessate al progetto dell'architettura (compositive, strutturali, dei materiali, economiche, ...).

La stessa teoria della conservazione integrata, costituitasi sulla base dell'estensione dell'attenzione dal monumento al suo attorno, ai centri storici, al tessuto urbano, delinea come non soltanto praticamente necessario, ma anche come qualificante e scambievole la cooperazione delle motivazioni specifiche del restauro con la gestione del patrimonio edilizio e territoriale.

Tale realtà trova nella facoltà e nel nuovo ordinamento un riscontro imperfetto se non deviante, a causa delle rigidità dei programmi didattici e dell'insufficiente organigramma dell'area. Il progetto didattico - d'altra parte, perfettamente rispecchiato nella corrente prassi della produzione edilizia - riguarda determinazioni relative a preesistenze edilizie anche di carattere monumentale e territori caratterizzati dagli assetti storici (laboratori di progettazione e di urbanistica), senza che vi si coordini almeno in termini di referenza (salva la buona volontà dei singoli, comunque destinata a scontrarsi con la scarsa disponibilità di organico) la componente dell'area preposta a tale specifico campo culturale. Né è rilevante il fatto che si tratti di progetti didattici, senza effettiva incidenza operativa, in quanto chiaramente il loro obiettivo è quello di una formazione metodologica, che in pratica fa e dimostra di fare così a meno della cultura del restauro: o perché convinta di ciò o perché indotta dalle circostanze, imponendo all'ipotesi della trasformazione della realtà l'elusione di tale componente interdisciplinare critica, metodologica e tecnica (oppure, cercando di supplirla occasionalmente). Ora, appare scarsamente sostenibile il fatto che nelle fondazioni di tre laboratori consecutivi il riferimento teorico - nonché giuridico e amministrativo - all'operare sull'esistente, col quale il progetto deve dialogare consapevolmente, non debba essere invece evidenziato con un apporto disciplinare specifico.

Il problema appare più pressante considerando l'imminente riorganizzazione della struttura per crediti e livelli. Attualmente, nell'am-

bito dell'intero prossimo I livello, quello del diploma, la didattica del progetto, pur operando inevitabilmente in riferimento all'esistente, non offrirebbe spazio neppure ad un'indicazione a carattere istituzionale sulla specificità culturale e teoretica di tale operazione. È vero che attualmente non sarebbero presenti le risorse dell'area per ottemperare esaustivamente a tale compito: tuttavia alcuni imminenti rafforzamenti di organico nonché l'esperienza di alcuni collaboratori esterni (di fatto istituzionalizzati, ma con un riscontro in organico perennemente precario) configurano presumibilmente una disponibilità almeno di base, in termini di moduli di laboratorio.

Sembrerebbe infatti opportuno che, fin dai primi abbozzi, un intervento sull'esistente in qualunque senso orientato debba riferirsi a quelle fondazioni istituzionali delle discipline del restauro, relative ai principi di un approccio consapevole ad esso, anche quando non indirizzato principalmente alla conservazione. Ciò appare tanto più pressante, qualora la formazione del I livello configuri in qualche modo una soglia di compiti di professionalità sia pure delimitati. Allo stato attuale, ai diplomati di I livello, e in particolare nel I anno comune con Ingegneria, non sarebbe neanche prospettata l'esistenza non soltanto di un corpus disciplinare di specifico riferimento critico e operativo sull'esistente, ma il potenziale valore che la coscienza dei valori culturali dell'esistente può conferire a qualsiasi approccio progettuale riferito ad esso. Nel I livello, potrebbe essere inoltre utilmente inserito l'insegnamento dei caratteri costruttivi dell'edilizia storica, finalizzato alle successive discipline della medesima area del restauro (corso e laboratorio), nonché alla configurazione di professionalità tecniche di I livello (diplomi) comunque impegnate operativamente su oggetti di edilizia storica.

Nel II livello, corso di laurea, la presenza integrata (in quanto compresenti nello stesso anno come attualmente o senza soluzioni di continuità, come nell'ipotesi corso al 2° semestre del 2° anno e laboratorio al 4°) del laboratorio e del corso integrato e ridotto di teorie e storia del restauro/restauro architettonico sembra prospettare un'efficace presentazione dei compiti, delle ragioni e della metodologia disciplinare. Tuttavia, si deve osservare come l'equiparazione di due discipline tradizionalmente sinergiche quali il restauro e il consolidamento oggi, nell'assegnazione indifferenziata delle titolarità dei laboratori le abbia rese di fatto alternative sotto la medesima titolazione del restauro, rendendo difficilmente praticabile la loro auspicabile complementarietà; mentre la differenziazione e quindi l'indispensabile sinergia con i contributi di materiali è condizionata dal fatto che i moduli applicativi non sono

necessariamente a seguire rispetto all'illustrazione istituzionale della disciplina. Inoltre, nella definizione delle sinergie tra i tre laboratori paralleli del 4° anno, sembrerebbe che - posto che il laboratorio di restauro è l'unico nel suo campo in tutto l'iter universitario - potrebbe in qualche modo costituire esso stesso il cardine di tali sinergie; offrendo temi applicativi al laboratorio di costruzioni e soggetti per un laboratorio progettuale orientato all'allestimento e funzionalizzazione.

Circa il laboratorio di sintesi finale, nuovamente si riaffacciano gli stessi problemi: che da un lato suggeriscono una forte concentrazione di apporti disciplinari in un unico laboratorio orientato alla formazione specifica, dall'altro suggerirebbero l'offerta di un contributo della disciplina anche in altri laboratori, intesi alla sperimentazione progettuale sull'esistente edilizio e urbano in ordine ad un'ampia gamma di finalità.

Nel III livello, dottorati e scuole di specializzazione, infine, potrebbero essere sviluppati gli aspetti della formazione specializzata nel campo del restauro architettonico, del restauro urbano, del consolidamento e delle varie accezioni della conservazione operativa di particolari categorie di beni architettonici ambientali, come i giardini e parchi storici, in sede di scuole di specializzazione e dottorati, con il coordinamento finalizzato di altre discipline riguardo ai diversi aspetti critici e operativi che vi possono interagire nella più larga accezione.

In questo modo un approccio ad un intervento consapevole sull'esistente (cioè a quello che anche quantitativamente appare il più esteso e articolato campo di attività professionale, d'innegabile interesse per l'economico e sociale, non ultimo per le risorse occupazionali specializzate che prospetta) può essere - entro certi limiti minimi - assicurato nel corso di laurea in architettura. Ma qual'è il ruolo delle discipline del restauro nel corso di laurea in beni culturali? Proprio per la immaginabile prevalenza delle discipline storico-critiche, il pericolo è che il restauro torni ad esservi aggiogato come braccio secolare del giudizio critico, e la conservazione dismetta la propria concretezza pratica, per astrarsi in una dimensione profetico-ideologica, in quanto possa essere compreso il ruolo delle discipline tecniche, delle strutture, dei materiali - di là dalla diagnostica - che sono per le discipline del restauro altrettanto di riferimento quanto le discipline storico-critiche. Come si può conciliare *firmitas* e *venustas*, se non attraverso un ugual familiarità con i saperi dell'una e dell'altra (almeno nella pratica di una cooperazione interdisciplinare interrelata e non seriale)? Come si può conciliare il progetto di uno scavo stratigrafico nel riempimento di una volta con la consapevolezza dei problemi di stabilità della volta stessa che possono

discenderne?

«Si è creduto che la conservazione dei monumenti richiedesse di preferenza sapere artistico ed archeologico che la conoscenza delle leggi della meccanica e della costruzione», mentre invece «i migliori assistenti e i migliori direttori dei lavori per la conservazione dell'antico sono quelli stessi che si sono dimostrati i migliori nell'edificazione del nuovo»: la profezia di Crescentino Caselli ha quasi novant'anni, e pare ancora tutta da intendere.

La formazione di tecnici specializzati nella tutela, nella conservazione, nella riparazione e valorizzazione dell'esistente, merita infatti di essere proposta come un progetto strategico in una nazione i cui beni culturali sono giustamente considerati una delle risorse più specifiche, meno condizionate dalle tattiche della globalizzazione mondiale: si tratta cioè di un disegno che deve nascere al meglio, con dei saperi specificamente orientati ma semmai in più - nei campi di sua attinenza - e non in meno (sappiamo quali ostacoli pratici vi si frappongano) di quelli dell'architetto, di un architetto che sia in realtà né più né meno che tale, in grado di essere e che sia di fatto competitivo nei medesimi campi professionali.